

■ «STORIA DI UNA SERVA» (1984) DELLA SCRITTRICE AMERICANA PAULA FOX ■

Un'infanzia caraibica

di Caterina Ricciardi

«I miei ricordi iniziano con il lento passaggio di un cavaliere solitario su un cavallo dalle zampe corte che arranca sulla strada fangosa per le piogge primaverili», il viso dell'uomo è oscurato dal bavero, il cavallo ansima sollevando gli zoccoli dai pantani «come una mosca intrappolata nella melassa». Chi racconta è Luisa Sanchez de la Cueva, la quale risale con la memoria a una visione quasi fiabesca percepita, nella prima infanzia, sulla soglia del *bohío* in cui vive nel villaggio di Malagita sull'isola di San Pedro, plausibilmente una delle tante al largo della costa cubana. La «diversa» Luisa, *viajera loca*, che vaga, anche con la fantasia, nella chiusa geometria del luogo natale, è la protagonista di **Storia di una serva**, il quinto romanzo di Paula Fox (1984), il quarto in italiano (intr. di Melanie Rehak, trad. di Gioia Guerzoni, Fazi, pp. 446, € 18,00).

Di Paula Fox, oggi ottantacinquenne, si è parlato molto negli ultimi anni, grazie alla recente riscoperta delle sue opere maggiori e alla singolare storia della sua vita sofferta che ella ha voluto ricostruire nel 2000 in *Il vestito della festa* (Fazi 2007). La trasparenza autobiografica risulta, tuttavia, insistente un po' ovunque nei suoi sei romanzi, ambientati fra New York e Hollywood, città di cui dà graffianti rappresentazioni, fino al recupero, in *Storia di una serva*, di un tassello rimasto appartato nella sua mente, legato a un suo soggiorno, fra il 1930 e il 1933, l'anno della rivoluzione di Batista, in una piantagione di canna da zucchero a Cuba, presso la nonna materna Candelaria de Sola. Abbandonata dai genitori alla nascita a New York, anche a Cuba Paula viene lasciata a se stessa, libera di girovagare fra i *bohíos*, le capanne di fusti di canna e fango abitate dai coloni, una popolazione, al pari di lei, di ascendenza spagnola, ma – così si insinua dal romanzo – con antichi innesti africani («Mori e Cristiani»), si chiama il loro pasto abituale: fagioli neri e riso), e persino cinesi, questi ultimi,



di una delle tante coloniali diaspore ottocentesche.

Per chi vi è nato, e si è poi allontanato, i Caraibi – storicamente sempre sotto il segno della “*Ruina*”, la prima parola del romanzo di Fox – sembrano generare memorie e sentimenti contrastanti, almeno così mostra la ricca produzione letteraria scaturita negli ultimi decenni dagli scrittori di quella provenienza. C'è nostalgia (nella creola e progenitrice Jean Rhys), o ripudio in altri (Jamaica Kincaid e la canadese Dionne Brand, entrambe figlie dello schiavismo), comprensione e distacco (in V. S. Naipaul, sempre più sotto il richiamo dell'altra India dei suoi padri), fedeltà e amore (nel plurimetrico Derek Walcott). Paula Fox, che non vi è nata ma che da quelle isole discende, e lì per breve tempo ha vissuto, pare serbarne il giogo di una straordinaria fascinazione, nell'atmosfera di sospesa, tropicale magia e arcaica meraviglia, di un'aura materna, e *negrità* persino lì dove appare ‘bianca’, e di un mondo che include, con i fruscianti spiriti degli indios, altre realtà più misteriose e perturbanti. Basti pensare all'allegorico bestiario (cavalli, cani, serpenti, maiali, scarafaggi, rane, galli, faraone, coleotteri, barracuda) che popola la prima parte, caraibica, di *Storia di una serva*, una natura dotata di poteri inafferrabili che andrà perduta nel-

le successive parti newyorkesi del romanzo. San Pedro pare talora un paese un po' ‘inventato’, curiosamente percorso dalla fiaba del principe su un cavallo (malandato), su cui Fox ammette di essersi documentata prima di concretare sulla pagina la descrizione del lavoro nelle piantagioni, le pratiche erboristiche delle *curanderas*, gli zuccherifici, gli odori intensi e gli uragani, fino al tracciato del sottotesto storico: dalla scoperta spagnola, fatta aggirare al 1533, alla rivoluzione che è mascheratamente quella del 1933.

Luisa Sanchez è la destituita nipote illegittima di Beatriz della Cueva, tirannica padrona del villaggio. Dai quattro ai nove anni ella trova rifugio nell'altra nonna, la saggia e orgogliosa Nana, che le trasmette un patrimonio etnico ibrido, distante da quello rappresentato dalla mitizzata Señora della favolosa *vivienda* (al cui accesso Luisa pure anela), dove presta servizio la giovane madre, sedotta da Orlando de la Cueva, l'erede di una grande ricchezza. Un sogno che ver-

rà a mancare, quando Orlando, brutale e inetto, deciderà di sposare la madre di Luisa. Ai primi sentori di sommovimenti sociali e politici, egli porterà la famiglia a New York, rinunciando, in vista di fortune immaginarie, a ogni pretesa sulla proprietà caraibica. Luisa, invece, si separerà con

strazio dall'isola e da Nana, la sua sorgente di storie, di felicità e identità, un taglio ombelicale che non riuscirà mai ad assimilare.

Il ritratto della New York degli anni '30 e '40, lungo gli squallidi caseggiati della decaduta Amsterdam Avenue (il *barrio*) nella parte nord-occidentale di Manhattan, mostra gli esordi della penetrazione ispanica – per lo più da Cuba – che si intensificherà poco dopo con l'arrivo dei portoricani di *West Side Story*. In questa seconda parte di *Storia di una serva* la narrazione segue il classico paradigma immigratorio, centrato su un sogno che si rivela però devastante per i tre della Cueva, i quali reagiscono alla nuova realtà in modo diverso: la madre soccombe; la figlia inizialmente si integra fino a coinvolgersi nel neonato movimento per i diritti civili; il padre impara a sopravvivere con cinismo. Eppure, nell'emancipazione metropolitana, Luisa, che continua a aggrapparsi a una sua speciale ‘diversità’, perde quel mistico avventurismo dell'infanzia per regredire, controcorrente, verso l'accettazione di una scelta di vita in perdita, fondata su una ferma, quasi inspiegabile, determinazione: farà la domestica (come sua madre a Malagita) per accumulare denaro utile al ritorno a San Pedro. Neanche il breve

matrimonio con un americano, e la nascita di un figlio, riusciranno a distoglierla dal tenace obiettivo. Ella dunque si avvia in una trentennale odissea per le case alte di Manhattan, fra gente ricca ed egoista, affabile eppure priva di comprensione per affezioni che non sono le proprie. Fox deve aver studiato bene la ‘psicologia’ della domestica di professione che Luisa adotta come una maschera, accontentandosi di vivere la sua vita ripulendo passivamente vite altrui. I brillanti ritratti umani e famigliari della società di New York, collocata fra gli anni '40 e '70, ai margini dei grandi mutamenti di quei quattro decenni, sfiorati qui con tocco leggero (guerra mondiale, maccartismo, discriminazione razziale, movimento giovanile e marijuana, Vietnam), registrano, tuttavia, alla fin fine un'usura della rappresentazione, nella coazione (forse pure intenzionale) di un disegno affabulatorio che, al pari della salute e della primigenia bellezza di Luisa, perdono via via freschezza e inci-

sività. Il respiro narrativo di Fox sembra al meglio se accordato a ritmi brevi e compatti, piuttosto che alla modalità, pur catturante, della saga di *Storia di una serva*.

Fra i tanti datori di lavoro di Luisa emerge, anche a sciogliere il problema di una necessaria svolta diegetica, un collezionista di antichità americane. Sarà una scrivania Chippendale, che egli le lascia in eredità, a darle infine quei 3600 dollari che le permetteranno di tornare, negli anni '70, alla turistica e post-rivoluzionaria San Pedro. Qui scoprirà che la terra di Malagita non solo è cambiata ma non è 'sua' (neanche nella mente), come credeva (e forse non lo era mai stata). Quando «ero piccola - ella aveva raccontato al figlio -, a volte pensavo che mio padre fosse un re, che cavalcava una cavalla presa a prestito, furioso perché qualcuno gli aveva rubato il regno». È una fiaba che conosciamo bene noi occidentali. Non sarà un caso allora che, per la San Pedro dei nuovi Caraibi (e forse anche di quelli più vecchi) non si richieda un visto di accesso. Così dice a Luisa il funzionario dell'agenzia turistica di Manhattan: «No, no. Solo nei paesi veri c'è bisogno del passaporto». Un abile trucco finale di Paula Fox sul suo paese sicuramente vero ma, come ogni paese dell'infanzia, anche un po' 'inventato'.

**Inizio fiabesco
al largo di Cuba,
poi seconda parte
a Manhattan
in un'odissea
anni '40-'70
a «ripulire»
vite altrui.
Un romanzo
autobiografico
che cattura,
anche se via via
perde quota**

Wifredo Lam,
«Maternidad en verde», ca. 1942,
Colección Museo Nacional
de Bellas Artes de Cuba

